

APRILE 2026

## **Bisogna salvare il multilateralismo**

*«No alla guerra». Nel concerto delle nazioni, la Spagna ha fatto sentire una voce a sé stante. Ancora una volta, dopo l'aggressione statunitense contro il Venezuela, dopo il genocidio a Gaza. Il presidente del governo spiega sulle nostre pagine i motivi per cui il suo paese rifiuta il dominio della forza.*



*Di Pedro Sánchez, Presidente del Governo della Spagna*

NESSUNO cambia comportamento alla vista di una mazzetta di fogli. Finché qualcuno non dice che si tratta di denaro. John Searle, uno dei filosofi più influenti tra coloro che hanno riflettuto sul funzionamento delle istituzioni, utilizzava questo semplice esempio per illustrare una verità più profonda: gran parte del mondo sociale esiste solo perché concordiamo collettivamente sulla sua esistenza. Una linea su una mappa diventa un confine. Le parole riportate in un trattato diventano obblighi vincolanti. E, come si è detto, un pezzo di carta diventa ricchezza. Queste convenzioni condivise rendono possibile la vita in società. Il denaro è una di queste. Così come il sistema multilaterale e le norme del diritto internazionale che regolano le relazioni tra gli Stati.

Eppure, molti sono coloro che, accettando senza la minima esitazione la prima di queste convenzioni, rifiutano prontamente la seconda. La ragione è semplice: alcune convenzioni pongono dei limiti al potere. E rompere con l'ordine basato sulle regole può avvantaggiare alcuni – a scapito di tutti gli altri. Negli ultimi anni, le pressioni esercitate sull'ordine internazionale si sono intensificate su due fronti. Da un lato, alcune potenze maggiori o emergenti pensano di poter indebolire le norme esistenti e rimodellarle a loro vantaggio. Questa tendenza trova nella guerra la sua espressione più brutale. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, il genocidio devastante perpetrato a Gaza, le iniziative unilaterali degli Stati Uniti volte a provocare un cambio di regime in Venezuela e, ora, in Iran – tutte operazioni intraprese senza nemmeno cercare di ottenere una parvenza di approvazione internazionale – indicano che alcuni governi mettono apertamente in discussione le fondamenta stesse del sistema internazionale. Si può osservare una logica simile all'opera al di fuori del campo di battaglia vero e proprio, nell'arsenalizzazione del commercio, della

tecnologia e persino dei flussi migratori – sempre più utilizzati come armi per costringere i rivali o per servire i propri interessi geopolitici.

D'altra parte, l'ordine mondiale basato sulle regole viene duramente scosso anche quando i leader politici, di fronte a tali aggressioni, scelgono il silenzio e l'ambiguità piuttosto che difendere il diritto internazionale. Cercando di evitare lo scontro, cadono nell'appeasement – la convinzione errata che la moderazione possa ammorbidire chi infrange le regole. Pensano che le parole abbiano un effetto molto minore sull'ordine internazionale rispetto alle bombe. Si sbagliano. Quando si tratta di norme, sono le parole a plasmare il mondo. Quando le potenze medie si dimostrano incapaci di difendere il diritto internazionale – o, peggio, lo abbandonano –, non fanno altro che accelerarne l'erosione. Il loro fallimento non passa inosservato. I loro alleati lo vedono. Gli Stati, grandi o piccoli, lo vedono. E, quando un numero sufficiente di attori giunge alla conclusione che le norme non hanno più alcuna importanza, il sistema inizia a sgretolarsi. Nel tentativo di proteggersi, queste potenze finiscono per creare proprio quel disordine che temevano. Queste dinamiche si basano su un'idea semplice, ma errata: in un mondo multipolare, un ritorno alle sfere d'influenza potrebbe allo stesso tempo avvantaggiare le grandi potenze, produrre un equilibrio tra loro ed essere benefico per i loro cittadini.

La storia suggerisce tutt'altro. Quando le regole comuni scompaiono, non è la concordia a prevalere, ma la rivalità. E questo porta al conflitto e alla povertà per tutti. O quasi tutti. Bisogna comprendere bene che ciò che diamo per scontato, e che rende le nostre vite dignitose – la crescita economica, i mercati che funzionano, la protezione sociale –, si basa sulla stabilità internazionale e sulla pace. Il multilateralismo non è un ideale astratto: è una realtà quotidiana. Un posto di lavoro in una fabbrica di Detroit. Un supermercato ben rifornito a Parigi. Uno studente a Londra. Una vacanza in Giappone. La nostra prosperità si basa soprattutto su una cosa tanto fragile quanto essenziale: la salvaguardia di un ordine fondato su regole. E, se qualcuno ne dubita ancora, non deve far altro che immaginare come preservare i nostri Stati sociali in un mondo in cui una lunga guerra in Medio Oriente farebbe salire il prezzo del petrolio fino a 150 dollari al barile. Con un terzo dell'approvvigionamento mondiale di fertilizzanti bloccato a causa del conflitto; una grave perturbazione delle principali rotte commerciali; i mercati dell'energia in preda a una volatilità permanente.

Non si tratta di uno scenario improbabile. È quello che ci aspetta se dovesse prevalere la legge del più forte. Ed è la prova che l'alternativa non è tra l'ordine multilaterale e un nuovo equilibrio, ma tra questo ordine e il caos. Qualunque cosa ne dicano alcuni, il sistema non funziona a spese delle popolazioni. Al contrario. Negli ultimi settantacinque anni, ha contribuito a creare il periodo più prospero e stabile della storia umana. Il numero di morti nei conflitti armati è diminuito di circa la metà negli ultimi decenni, anche se negli ultimi anni è tornato a crescere. Il reddito mondiale pro capite è quintuplicato. Il commercio internazionale ha conosciuto un'espansione senza precedenti, con un aumento di circa quaranta volte dei volumi scambiati a livello globale dal 1950, il che ha innalzato il tenore di vita in tutti i continenti. E la povertà estrema è diminuita, passando da circa il 60% della popolazione mondiale a meno del 10%. Questo bilancio è ben lungi dall'essere perfetto, ma è nettamente migliore di quello di tutti gli altri modelli che l'umanità abbia mai conosciuto.

Questi successi non devono in alcun modo impedirci di riconoscere le imperfezioni del sistema multilaterale. Quest'ultimo non è sufficientemente rappresentativo, come dimostra l'esempio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (ONU), che riflette ancora i rapporti di forza del 1945 piuttosto che quelli del XXI secolo. È evidente che le norme internazionali sono talvolta applicate in modo selettivo. E quando vengono violate, le istituzioni spesso non dispongono dell'autorità o dei mezzi necessari per farle rispettare.

Ma riconoscere che l'edificio presenta delle crepe non deve portarci a demolirlo, per poi andare a dormire all'addiaccio. Perché un mondo senza un ordine basato su regole è un mondo in cui prevale la forza bruta, dove la coercizione è più facile da imporre, dove è più difficile coordinarsi per risolvere i problemi dell'umanità. E non possiamo permettercelo. Non ora.

Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di strumenti di coordinamento globale: gli Stati-nazione rimangono gli attori centrali della politica internazionale; ma molte delle sfide attuali superano i confini e non possono essere affrontate da un paese da solo. Sono, inoltre, più complesse e più urgenti di quelle che le società dovevano affrontare quando l'architettura multilaterale è stata concepita. Il cambiamento climatico minaccia di sconvolgere la vita in vaste regioni del pianeta. Le migrazioni rivelano profondi squilibri globali; stanno diventando una questione politica di primo piano in molte società. La padronanza dell'intelligenza artificiale e il ritmo sempre più rapido del cambiamento tecnologico generano nuovi rischi che non conoscono confini.

Queste sfide richiedono una cooperazione globale. E solo il sistema multilaterale la rende possibile. Ma, per ottenere i risultati sperati, saranno necessarie delle riforme. Riforme strutturali e urgenti. In primo luogo, dobbiamo liberarci dall'illusione secondo cui il sistema multilaterale potrebbe agire come un corsetto sulla reale distribuzione del potere nel mondo. Se deve sopravvivere, deve riflettere i rapporti di forza del XXI secolo. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è l'esempio più lampante del suo anacronismo: la sua composizione, la sua struttura e il sistema del veto sono in contraddizione con gli stessi principi su cui è stato costruito l'ordine multilaterale. L'impressione che quest'ultimo non sia in grado di rispondere alle attuali crisi di sicurezza collettiva deriva, in gran parte, dal fatto che non è stato capace di adattarsi. In secondo luogo, il sistema deve diventare più democratico, più diversificato e più inclusivo. I paesi del Sud del mondo non possono rimanere destinatari passivi di risorse. Devono diventare protagonisti del proprio futuro – con voce, voto e influenza reale nelle istituzioni multilaterali. Le grandi democrazie del Sud del mondo devono avere il loro posto nelle sedi in cui si prendono le decisioni più importanti a livello globale. Infine, dobbiamo rafforzare le capacità di controllo e di coercizione delle istituzioni incaricate della sicurezza mondiale.

Le norme hanno valore solo se si può garantire che siano rispettate, difese e applicate. Da troppo tempo, chi viola le regole comuni dorme sonni tranquilli, mentre chi le rispetta si limita a pubblicare comunicati in cui esprime la propria «profonda preoccupazione». Questa situazione non può durare: la «preoccupazione» deve cambiare campo. È ora che chi viola le regole sia sottoposto alla pressione internazionale. E che chi difende queste stesse regole agisca con la determinazione che il momento richiede. La riforma deve quindi concentrarsi sull'efficacia e sulla rappresentatività. Occorrono processi decisionali più rapidi, mandati più chiari e meccanismi più solidi per l'attuazione delle decisioni collettive. Allo stesso tempo, è necessario rendere le istituzioni internazionali più efficaci, meno burocratiche e rafforzare la loro capacità di rispondere alle crisi urgenti. Senza questo, la credibilità del sistema multilaterale continuerà a erodersi.

La logica del multilateralismo non appare da nessuna parte più chiaramente che in Europa. L'Unione europea è nata da una dura lezione: rivalità a cui non si era saputo porre un freno avevano, per due volte, provocato una catastrofe. Avevano rovinato i popoli, le economie e gli Stati. Il diritto internazionale, le istituzioni comuni, la sovranità condivisa: non si trattava di aspirazioni idealistiche, ma delle condizioni per la sopravvivenza, in un primo momento – e, più tardi, per la prosperità. Il progetto europeo illustra ciò che accade quando l'interdipendenza è organizzata e guidata, invece che temuta. Grazie a regole e istituzioni comuni, gli Stati hanno trasformato un continente un tempo segnato da guerre incessanti in un territorio caratterizzato da cooperazione, integrazione e sviluppo. Oggi i paesi europei figurano tra i primi in termini

di benessere, aspettativa di vita, sviluppo sociale e democrazia. Soprattutto, hanno preservato la pace in un continente che per secoli è stato l'epicentro dei conflitti mondiali. Per l'Europa, il multilateralismo non è quindi solo un dovere morale. È anche una necessità strutturale. In un mondo governato da regole e istituzioni, il Vecchio Continente gode di un'influenza ben maggiore di quanto la sua popolazione o il suo prodotto interno lordo (PIL) potrebbero far supporre. L'Unione amplifica il potere dei suoi membri incastonandolo in un sistema di leggi, regole e cooperazione.

È vero anche il contrario. In un mondo dominato dalle sfere di influenza e dalla forza bruta, la posizione strutturale dell'Europa è destinata a declinare. La politica del potere contro potere favorisce attori più grandi e più brutali. L'interdipendenza economica diventa uno strumento di pressione piuttosto che di prosperità. Le alleanze volte alla sicurezza collettiva si indeboliscono. E l'apertura dell'Europa – una delle sue maggiori forze – diventa una debolezza. Le conseguenze di questa erosione sono già visibili. Mentre l'ordine basato sulle regole vacilla, la competizione geopolitica, le pressioni economiche e quelle esterne mettono sempre più alla prova la coesione del progetto europeo. In un mondo più frammentato, la tentazione di tornare a calcoli strettamente nazionali non fa che crescere. Tuttavia, questa opzione offre solo una sicurezza illusoria. Per l'Europa, l'abbandono del multilateralismo non porterà a un ripristino della sovranità, ma solo a una perdita di influenza. Il progetto europeo stesso è la prova che la cooperazione può placare le rivalità e che le regole possono trasformare l'interdipendenza in una fonte di stabilità, di prosperità – e non più di vulnerabilità. L'ordine internazionale si basa su una convinzione condivisa: che il potere possa essere limitato dalla legge, che gli impegni possano andare oltre gli interessi immediati e che la cooperazione possa attenuare le rivalità.

Alcuni diranno che queste convinzioni sono frutto di finzione. Ma è proprio questa finzione che permette a miliardi di persone di cooperare, commerciare, prosperare e godere di un livello di pace senza precedenti nella storia. Dobbiamo quindi considerare la crisi attuale non come un momento di inevitabile declino del multilateralismo, ma come una prova che ci permette di mettere alla prova la nostra determinazione a rinnovarlo. Abbiamo qui un'occasione – come se ne presenta solo una per generazione – per riformare, invece di abbandonarle, le regole, le norme e le istituzioni comuni che rendono possibile la cooperazione mondiale. Senza di esse, ciò che passa per realismo si trasforma rapidamente in qualcosa di ben più brutale: la legge del più forte.